

Visite guidate ♦ Bologna

Cera, vernici e soldi: gli odori dell'Arte Fiera



CARLO ALBERTO BUCCI

Satsera, alle 7, l'edizione di «Arte Fiera '99» chiuderà i battenti. Ma per galleristi esausti e visitatori dai piedi gonfi all'uscita del quartiere fieristico bolognese appare un cartello che suona come una condanna: «Ci vediamo ad Arte Fiera 2000!». E tutti si chiedono: venderò meglio l'anno prossimo? Oppure: vedrò qualcosa di nuovo col nuovo millennio? Per quanto riguarda le vendite bisogna aspettare domani per sapere come è andata. Però, già dal giorno dell'inaugurazione, sembra che i collezionisti abbiano circolato curiosi tra i 230 stand e che qualcuno abbia addirittura messo mano

al portafoglio. Del resto, qui si viene per commerciare. Se proponi arte storicizzata aprirai uno stand nello sterminato padiglione 33, col rischio però di appendere i tuoi di Chirico, Carrà o Morandi nelle vicinanze di qualche Pierrot che piange.

C'è proprio di tutto all'Arte Fiera, anche i quadri da osteria. E il trash, voluto o spontaneo, si ritrova anche al piano alto della mostra, nel padiglione sopraelevato (il 34) dove stanno per lo più i galleristi che lavorano sulla contemporanea e sui giovani. Al padiglione 31, invece, c'è la grafica: qui spicca l'antologica dell'incisione di Carol Rama allestita da Masoero oppure la proposta di una bella cartella di Mimmo Paladino stampata dai giovani bolognesi della galleria

Squadro. Chi invece si occupa di sculture grandi e pesanti - ed è questa la novità dell'edizione '99 di Arte Fiera - ha una fetta del gigantesco padiglione 32. Qui ogni gallerista presenta un solartista: c'è Staccioli, Luigi Mainolfi, la tedesca Julia Mangold. In una sorta di lungo corridoio illuminato come fosse una strada desolata di periferia, ci sono poi tre grandi, belle, leggere e filiformi sculture bronzee di Luigi Maraniello (costano sui 40 milioni ciascuna). A Mainolfi un'altra piccola antologica è stata dedicata dallo Studio Simonis di Parigi (una delle poche gallerie estere presenti in fiera: come pochi sono, nel complesso, gli artisti stranieri). Nel padiglione 34, tra le gallerie che «fanno tendenza», vorresti

trovare proposte mirate: se non originali, almeno focalizzate su un solo autore. E invece i più mettono all'aria tutta la mercanzia possibile, almeno un lavoro per ciascuno degli artisti portati avanti dalla galleria. Qualcuno arriva a riempire all'inverosimile ogni centimetro quadrato del suo stand: del resto li hanno affittati a caro prezzo quei quattro muri di truciolo.

Non c'è intimità nell'annuale accampamento bolognese dell'arte contemporanea. Le porte delle varie case d'arte sono spalancate. E così si migra tra uno stand e l'altro inseguendo un'immagine che ti occhioglia dall'altro capo del corridoio. Come orientarsi in questo marasma di colori? Quale formosa sirena inse-

guire? L'orecchio qui non serve. Anche perché di suoni e musiche non se ne sentono in giro. Se nelle rassegne d'arte internazionale critici e artisti propongono video e performance, nella fiera dei mercanti si ritorna al concreto. E la merce è composta da quadri, innanzitutto. E poi da disegni, gouache e sculture. Più qualche fotografia. Già, che fine ha fatto la fotografia? L'anno scorso sul mercato ce ne era molta perché da quel lato tirava il vento della moda. Quest'anno sono in pochi a presentarla. Per orientarsi in questa baroonda di immagini si può tentare con il senso dell'olfatto. Girando per il padiglione 34 il naso ci porta verso l'odore acre del silicone (del quale sono fatte le sculture luminose di Vittorio Valente), oppure verso quello mieloso di gomme da masticare alla fragola (è un grattacielo, e si trova al centro della galleria Bagnai): come seguì annunciando, arriviamo infine all'odore buonissimo della cera. Di cera sono

fatti i due lavori di Gregorio Botta proposti dal Segno di Roma. E di cera è composta quella che mi sembra l'opera più bella della kermesse bolognese. Si tratta di una grande tavola proposta dalla galleria Christian Stein di Milano. Sta appeso, questo "Senza titolo" del '95, su una parete che guarda sul corridoio laterale, dove il passaggio della gente è più intenso e più contaminato il rapporto con le altre opere. Tra colori urlanti e l'insistente chiacchiericcio, il quadro di Domenico Bianchi impone un momento di silenzio. Ci si astrae davanti a questa avvolgente superficie di cera liquida: sarà forse per l'odore, che ricorda il fresco delle chiese. O sarà per le curve corpose che salgono verso l'alto spingendo il nostro occhio dentro un soffio di fumo. Oppure per quella sfera centrale dai segni misteriosi che dà ordine allo spazio; e che ordina alla mente di astrarsi per entrare nell'ambiente rarefatto e assoluto dell'opera.

Mestre



Stephen Shore
Photographs
Mestre
Contemporaneo
Galleria d'Arte
dal 6 febbraio
al 7 marzo

Ritratti d'America

Stephen Shore è considerato uno dei più importanti esponenti della fotografia contemporanea americana. La sua opera è al centro del dibattito arte/fotografia che percorre l'Europa degli anni '80. Nel suo primo viaggio fino al Texas rievocava la visione del paese come un incontaminato Giardino dell'Eden. Il suo interesse è catturato dalla frammentazione del disegno dell'insediamento umano, dai legami apparentemente spontanei fra forme urbane e naturali. In particolare, però, Shore è affascinato dalla qualità della luce, reale protagonista dei suoi lavori.

BRESCIA



Bloom
Contemporary
Art Garden
Brescia
Lolomocimo
fino al 4 marzo

I fiori nell'arte

L'immagine dei fiori nell'arte, da Andy Warhol fino agli ultimi esponenti della contemporaneità in una mostra itinerante che ora approda a Brescia, in cui espongono, tra gli altri, Monica Carocci, Mario Airolò, Janine Gordon, Mario Dellavedova, Blake Rayne. Curata da Gianni Romano, ha per titolo «Bloom», ovvero fiorire, in fiore in inglese, metafora della stessa creatività artistica. Il catalogo, edito da Gotham, è integrato con alcune tra le più belle immagini di fiori nell'arte, con opere di Rauchenberg, Schifano, Rotella, Kounellis.

Ferrara



Laura Federici
Ferrara
Museo del Risorgimento
e della Resistenza
Palazzo dei Diamanti
fino al 14 febbraio

Le stanze di Laura

Una mostra di acquerelli di Laura Federici, architetto nella vita, pittrice e illustratrice, che i lettori di «Medias» conoscono bene. Espone le sue opere di ragazze volanti, di instantanee quotidiane, di incursioni nella vita di molte: la mattina davanti al caffè, sedute sul divano a guardare la tele, impegnate a lavorare al computer. Ma Laura Federici regala alle sue protagoniste una leggerezza chagalliana, un'assenza di gravità che impregna di sogno quei tanti momenti di vita vissuta. E a Ferrara i nostri lettori potranno anche scoprire tutti i colori delle sue opere.

Roma



Capolavori
dal '500 al '700
Una collezione da riscoprire
Roma
Museo del Corso

Capolavori da riscoprire

Si apre domani con questa mostra sui capolavori dal '500 al '700 un nuovo e importante museo, il primo virtuale della capitale, il Museo del Corso, che accoglierà le opere più prestigiose appartenenti al patrimonio artistico dell'ente Cassa di Risparmio di Roma. Il nuovo spazio espositivo è articolato in quattro diverse parti, tra cui un teatro virtuale dove si svolgono le mostre virtuali che ruotano attorno a quelle reali di volta in volta ospitate nelle sale, integrandole e completandole. Il logo del museo è l'antica immagine della famosa Fontana del Faccino. Il catalogo della mostra sui capolavori da riscoprire è edito da De Luca.

A Bologna un'antologica dell'opera grafica dell'artista torinese. In attesa che giunga in Italia la mostra di Boston Sessanta acqueforti che ricostruiscono il cammino creativo ed esistenziale di un'autrice che ha percorso la ricerca sul corpo

I sette volti di «Appassionata»
L'eros ossessivo inciso da Carolrama

MARIA TERESA ROBERTO



Carolrama
Bologna
Arte Fiera

«Donna dai sette volti» (Femme de sept visages): così Man Ray ha definito Carolrama nel 1974, e da allora le trasformazioni e le invenzioni di questa artista sono proseguite, in un corpo a corpo instancabile con la sua storia personale e con gli stimoli della più stretta attualità, non inseguiti ma piuttosto intuiti e anticipati. Ad Arte Fiera di Bologna è possibile vedere per la prima volta riunito, per iniziativa dell'editore e stampatore torinese Franco Masoero, l'intero ciclo dell'opera grafica di Carolrama. Dalla prova iniziale delle Parche, otto acqueforti su zinco realizzate tra il 1944 e il 1947, fino alle serie del 1998 Malelingue e La mucca pazza, le incisioni offrono una prospettiva complementare a quella della pittura, e confermano, attraverso il ritorno e la variazione dei temi, come l'obiettivo costante di Carol sia stato sempre quello di dialogare con gli oggetti delle sue ossessioni, impegnando cura e inventiva nell'impaginarli volta a volta sulla carta, sulla tela o sulla lastra.

Già nei primi acquerelli, realizzati sul finire degli anni Trenta in una Torino dalla cultura figurativa programmaticamente austera, prendeva forma un repertorio iconografico del tutto inedito di corpi femminili mutilati, sedie a rotelle, lingue, dentiere, falli, scarpe, pennelli, code di volpe, pissoir. Appassionata è il titolo che accomuna molte di quelle opere, tenute volutamente in bilico tra l'immaginario erotico e il richiamo della morte che le figure spettrali delle Parche ripropongono nella ragnatela dei segni graffiati sulla lastra di metallo. Chiusa a poche ore dalla inaugurazione la prima mostra personale di quella giovanissima pittrice autodidatta, prese forza fin dall'esordio, nel 1945, l'immagine di una artista «eroica, esotica, eretica», per riprendere le pa-

role di Lea Vergine, un'immagine trasgressiva e provocatoria che a lungo ha polarizzato l'attenzione facendo passare in secondo piano la ricchezza della sua pittura. Come ha scritto Albino Galvano, compagno di strada negli anni Cinquanta segnati dall'avvicinamento, anche in questo caso non ortodosso, alla grammatica dell'astrazione, «Carol Rama non ebbe la vita facile. Faceva troppo com-

modo a tutti considerarla come una donna intelligente e avvincente, come una perfetta e ardita padrona di casa, come un modello di stile femminile audace e aggiornato e "anche" come una pittrice interessante».

Oggi molte artiste, in Europa come negli Stati Uniti e in Giappone, portano all'estremo nei loro lavori l'analisi degli stereotipi femminili, mandandoli e rovesciandoli attra-

verso l'exasperazione dei tratti esteriori che li caratterizzano. Carolrama ha praticato e continua a praticare invece una via interna di scandaglio e di dissezione, in cui l'identità di genere è allo stesso tempo ostentata e combattuta, è motore di produzioni fantastiche e di ricerca dell'altro da sé. Anche l'esplorazione, essa pure attualissima, degli itinerari più segreti della corporeità è sempre mediata nella sua

opera da presenze oggettuali, che raffreddano e distanziano l'urgenza autobiografica.

Nei bricolages degli anni Sessanta sono utilizzati pupille di vetro, unghie, denti, aghi, siringhe, e nel decennio successivo gomme e camere d'aria, ora ritagliate come elementi compositivi di un collage di materie e colori, ora sospese alla tela e ricadenti come forme organiche svuotate. Si tratta, come ha notato Edoardo Sanguineti che dal 1964 accompagna con i suoi scritti l'opera di Carolrama, non di parlare «con» le cose, ma «mediante» le cose, e la grafica scarnificata delle incisioni offre nuove prove di questa continua ricerca di confronto.

Nelle venticinque acqueforti realizzate tra il 1993 e il 1998 e raccolte in una cartella da Paolo Sprovieri a Roma nel 1998, il dialogo tra figure, volti, sessi, oggetti, tutti ripresi dalla stagione di primi acquerelli, è costantemente presente, con una ricchezza di variazioni sul tema dello sguardo e del disporre reciproco dei corpi in architetture sempre rinnovate che richiama la Suite Vollard di Picasso. Su un versante solo a prima vista opposto, con la serie della Mucca pazza - anche in questo caso composta da tele e acqueforti - «L'artista ha inscenato teatrali di parti anatomiche di animale con mano leggera, attenta all'equilibrio e all'eleganza della superficie pittorica, ai valori interni del quadro, alle forme e al rapporto tra esse, senza peraltro ammorbidire e smorzare l'intensità della raffigurazione», come hanno scritto in un testo a quattro mani Paolo Fosati e Cristina Mundici nel catalogo della mostra che, allo Stedelijk Museum di Amsterdam e all'Institute of Contemporary Art di Boston, ha nei mesi scorsi sanzionato definitivamente la rilevanza anche internazionale dell'opera di Carolrama.

Milano ♦ Museo del Risorgimento
Gloria alle Cinque giornate

Oh giornate del nostro riscatto
Milano
Museo di Milano
Museo del Risorgimento
fino al 6 giugno

Nonostante il titolo («Oh giornate del nostro riscatto»), è più lo spirito di Verdi rispetto a quello del Manzoni che aleggia nella sala che ospitano la bella mostra organizzata a conclusione delle celebrazioni del 150esimo anniversario delle Cinque giornate di Milano. Ricordate il bellissimo «Senso» di Visconti? Lo stupendo rosso del velluto dei palchi della Fenice, il sipario che si apre, il tenore che si lancia nella romanza famosa «Di quella pira», il bianco delle divise degli ufficiali austriaci in platea, i volantini tricolori inneggiati all'Italia che cadono dai loggione. Era questa una delle ricorrenti manifestazioni antiaustriache che si organizzavano nel 1847, assieme alle giornate antifiumi, agli inneggiamenti a Pio IX, alle scritte criptiche sui muri Viva VERDI, vale a dire Viva Vittorio Emanuele d'Italia.

La mostra, curata da Franco Della Peruta e Fernando Mazzocca, organizzata in due sedi espositive (Museo di Milano e Museo del Risorgimento), si articola in ben tredici sezioni che comprendono, praticamente, tutti gli

aspetti della vita di quel tormentato periodo: la città com'era, che era stupenda. E poi la corte, la chiesa, l'esercito, il mondo musicale, l'aristocrazia e i salotti, la borghesia e i ceti popolari, la vita intellettuale e il giornalismo, le istituzioni culturali ed educative, la carità, l'assistenza e l'istruzione primaria, il Risorgimento e la modernità nella Milano della restaurazione. Le Cinque giornate. In più, nel catalogo Skira, una ricerca di notevole spessore sul panorama figurativo del cinema italiano di Veronica Tuzzi, che sviluppa un'analisi sull'intrigante rapporto fra Mario Soldati, regista di «Piccolo mondo antico», e Domenico Induno, uno dei maggiori artisti, assieme a Francesco Hayez. Intento della rassegna è di presentare il decennio che precede il '48 in tutti gli aspetti della vita sociale, politica e culturale. Ampio e ben rappresentato il panorama figurativo. Densi i saggi contenuti nel catalogo, fra i quali spicca quello di Della Peruta, che disegna con grande chiarezza il periodo che va dalla Restaurazione alla vittoria delle Cinque giornate. **Iblio Paolucci**

Roma ♦ Associazione Flaminia 58
Triangoli dal cielo alla terra

Tracce
Carlo Marchetti
Roma
Associazione F58
via Flaminia 58
Fino al 6 febbraio
Ore 17-20
escluso festivi
Ingresso libero.

Più che un segno è un simbolo, ripetuto ritmicamente come in una variazione infinita di accordi sulla stessa nota. Un triangolo dalla punta rivolta verso il basso, segno-segno dell'essenza femminile, simbolo di una trascendenza che si spinge vertiginosamente verso il basso, nasce e rinasce nella terra, contraddice ogni misticismo etero. Sono le «Tracce» lasciate da Carlo Marchetti, giovane artista romano, nelle opere esposte fino al 6 febbraio nelle sale dell'Associazione Operatori Culturali Flaminia 58, a Roma.

«Cresciuto» nello studio di Mario Schifano, è dal 1994 che Marchetti inizia il cammino segnato dalle «tracce»: nel '97 è tra i fondatori del gruppo «Neo astrazione romana». Dopo esaurito ogni possibilità di espressione nell'ambito figurativo, questo artista abbandona la rappresentazione, per sintetizzarla nel quasi minimale gioco di forme, visibili una dopo l'altra all'interno di una scatola cinese bidimensionale. Qui, dall'unico segno, il triangolo, parte la necessità di comunicazione. Le «presenze» si tengono in contatto,

collegate dalle giravolte di uno spago sottile che è sia telefono senza fili che cordone ombelicale. Il filo tiene uniti gli uni agli altri e ognuno alla terra. Umanità - aquilone, perché, come scrive Barbara Martusciello nel catalogo della mostra, la «relazione» è la vera «urgenza» di Carlo Marchetti.

Il gioco delle forme è essenziale, ma la prepotenza della materia colpisce nel profondo. Sabbie, tele di iuta e di lino grezzo, grovigli di spago che talvolta si inaspriscono nelle spine di un filo di ferro. E le solide cornici di un legno lavorato con cura dal pittore sembrano proteggere il «corpo» del quadro in un recinto rassicurante. I toni terrosi della pittura sono silenziosi e viscerali, ma ogni tanto l'artista si affida al ritmo di colori primari che ricordano i passi di una danza di sciamani. Ma, nelle ultime «tracce» Marchetti trova il coraggio di staccarsi da terra: i fili non trattengono più, i colori si alleggeriscono in un contrappunto di grigi azzurrati e bianchi gessosi: dalla terra all'aria, all'etere, all'astrazione.

Natalia Lombardo

